II Pasqua III Pasqua

Condividere con gratitudine

Il gruppo dei discepoli più vicini a Gesù dopo la sua morte si rintana tremante in un luogo chiuso e inaccessibile, altri, quelli che non erano del gruppo dei fedelissimi, scappano da Gerusalemme. Dopo la crocefissione c'era stato il sabato, giorno in cui tutto è fermo per cui il giorno buono per andarsene era quello immediatamente successivo. Probabilmente intendevano partire al mattino subito, però c'era stato tutto quel trambusto, le donne avevano raccontato una storia incredibile, Pietro e Giovanni erano andati a vedere… insomma, solo verso sera si erano decisi a partire.

E come due tifosi che parlano della partita persa dalla propria squadra del cuore cercavano chi incolpare del fallimento che sentivano di aver vissuto: l'arbitro disonesto, l'allenatore incapace, il sole negli occhi, la tifoseria assente, la sfortuna in agguato, l'altra squadra dopata… tutto per non ammettere la verità pura e semplice: che la squadra non ha saputo giocare.

Nel loro caso la verità è che non avevano capito nulla di Gesù, non avevano saputo 'giocare con lui'. Erano rimasti colpiti da lui, avevano deciso di seguirlo, avevano riposto in lui le proprie speranze ma senza capire le cose più profonde di lui, senza accettare gli aspetti più difficili e dolorosi del suo messianismo, senza mettersi in gioco veramente.

"Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele…" dicono allo sconosciuto che si affianca a loro. Eppure Gesù non si era mai presentato come il messia guerriero; non rivendicava per sé il potere e gli emblemi di Davide; non aveva mai voluto formare un esercito. Le loro speranze frustrate erano semplicemente delle false illusioni.

Anche noi tante volte diciamo "speriamo…" senza dare un fondamento alla speranza. Speriamo che finisca presto questa quarantena, speriamo che si ritorni alla normalità, speriamo di dimenticare questa brutta fase… È lecito sperare. Ma non ha senso illudersi.

Non finirà questa quarantena! Ci saranno norme meno restrittive, ma la situazione di pericolo, e quindi di attenzioni particolari e limitazioni durerà ancora molto tempo. Non ci sarà mai più la 'normalità' di prima perché giunti ad un certo punto non si può tornare indietro, occorrerà trovare una 'nuova normalità'. Sarà anche opportuno non dimenticare ciò che abbiamo vissuto: insieme alla paura, al lutto vissuto da soli o quasi, alla crisi economica che diventa ogni giorno più evidente abbiamo riscoperto relazioni familiari, desiderio di contatti autentici seppure mediati dai mezzi di comunicazione, abbiamo scoperto che la chiusura della chiesa parrocchiale ha aperto migliaia di chiese domestiche.

I discepoli si erano illusi, cioè avevano costruito speranze sui loro sogni, sulle attese disincarnate che ogni tanto sorgono dentro di noi. Non avevano 'costruito' una speranza sulle parole e sulla persona di Gesù, non avevano ascoltato e compreso le sue Parole e tutto ciò che hanno detto i profeti.

La speranza non può essere fondata su attese astratte deve avere alla base delle esperienze concrete: posso sperare di essere liberato perché Dio ha liberato il suo popolo, posso sperare di ricevere vita perché Gesù ha donato la sua vita. È una proiezione verso il futuro ma con i piedi saldamente posati sul presente e sul passato. Possiamo sperare di uscire bene da questa pandemia perché vediamo l'impegno di medici, infermieri, addetti alle pulizie e sanificazioni; possiamo sperare perché nonostante le chiese chiuse ci siamo accorti di saper pregare; possiamo sperare perché i giovani ci danno lezioni di rispetto delle norme della quarantena, ci insegnano che i mezzi moderni non servono solo a ripiegarsi sulle proprie solitudini ma sono capaci di esprimere affetto, vicinanza, relazione.

Sperare riaccende il cuore e apre al futuro. È questo che sperimentano i due discepoli: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore…" si dicono dopo aver riconosciuto Gesù.

Lo riconoscono allo spezzare del pane, un gesto che significa Eucaristia, ma non necessariamente 'messa celebrata secondo le norme del messale in una chiesa'. Eucaristia significa condividere con gratitudine e questo possiamo farlo anche in questo tempo. Spezziamo il pane con chi vive con noi, oppure idealmente con chi amiamo e ringraziamo: ringraziamo il Signore che fonda la speranza, chi ci è accanto per i doni che ci fa, chi entra nella nostra vita attraverso il telefono o i social per condividere un pezzetto di questo tempo… Da questo condividere con gratitudine si sprigiona la forza che fa ripartire.